

## CAPO SECONDO

## DOVERI DEL PADRONE CHE INVITA A PRANZO

I. Mi sembra pulitissimo l'uso de' Romani, i quali, se invitavano a pranzo qualche distinto personaggio, gli lasciavano la scelta de' commensali, e in nome di lui pregavan questi a ritrovarsi a mensa. Quest'uso accresceva clienti al personaggio distinto, speranze ai commensali scelti, credito al padrone di casa.

In un luogo e ad un'azione in cui il piacere debb'essere sovrano, sembra un eccesso d'impulitezza l'unire persone che non si veggano troppo di buon occhio, e quindi, a grazia d'esempio, tenere in continuo stato di nausea un uomo di gusto delicato e gentile, mettendogli a fianco una persona sucida, sgarbatissima, villana. Di più, siccome i momenti d'allegria sono spesso momenti d'imprudenza, e non rade volte tra le tazze e i bicchieri sfuggono i segreti dell'animo, quindi, allorchè chiamate alla stessa mensa persone di genio e di viste opposte, li costringete ad una vigilanza eccessiva sopra se stesse, e dimezzate il piacere; giacchè ognuno sa che non tutti i commensali, come voleva un antico

poeta, mancano di memoria. Perciò Plutarco loda il filosofo Chilone, il quale non volle promettere di ritrovarsi al banchetto di Periandro pria d'aver saputo il nome de' convitati; egli aggiunge che frammischiarsi indistintamente con ogni sorta di persone è agire come uomo sprovvisto di giudizio. Cresce poi l'impulitezza e va al colmo allorchè voi unite insieme persone virtuose e scostumate, giacchè al contatto del vizio la delicatezza della virtù si risente e si rattrista. Di questo precetto dimenticossi l'imperatore Nerva, il quale, mentre faceva guerra ai delatori, li teneva alla sua mensa; quindi con ragione gli venne fatto rimprovero da un suo amico, il quale, essendo caduto così a caso il discorso sopra uno di questi sciagurati, e l'imperatore avendo detto che cosa farebbe costui attualmente se vivesse ancora, l'amico gli rispose: Pranzerebbe con noi.

II. Far aspettare i commensali lungo tempo dopo l'ora fissata al pranzo, per non essere ancora giunta l'una o l'altra delle persone invitate, è offendere gli astanti in onore degli assenti, ed è cosa tanto più inurbana quanto che questi da indefiniti motivi possono essere trattenuti, e talvolta non compariscono.

Questa regola ammette due eccezioni:

1. La dilazione è scusabile allorchè siamo invitati per tenere compagnia a viaggiatori distinti, aspettati in tale giorno, senza che si possa con precisione fissare il momento del loro arrivo. I commensali, essendo in questo caso avvisati che forse si dovrà differire il pranzo, non hanno motivo di lagnarsi, purchè della loro compiacenza non si abusi soverchiamente.

2. La dilazione è parimente scusabile allorchè siamo invitati da funzionari pubblici, i quali non sono sempre e del tutto padroni del loro tempo.

Fuori di questi e consimili casi, dopo mezz'ora lasciata alla discrezione degli assenti, è inurbana cosa il far languire ulteriormente gli astanti.

III. Al principio del pranzo usavano i Romani di presentare agli invitati la nota delle vivande che comparirebbero sulla mensa, acciò ciascuno servasse l'appetito per quelle che gli piacevano di più. Quest'uso che sta bene nelle pubbliche locande, dove si concorre pel solo bisogno di mangiare, offenderebbe nelle case private dove si dee supporre che i commensali più per amicizia concorrono che per sensualità (a).

(a) Questo e il seguente parag. sono contrariamente espressi nella 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> edizione, cioè: « Egli mi pare che meritano lode

IV. Eccettuati i casi di grande ineguaglianza sociale, commette atto impulitissimo il padrone allorchè si prende sotto il braccio due signore, e, conducendole, quasi dissì in trionfo, in mezzo alle altre, le colloca al suo fianco. In questi e simili casi amerei meglio l'uso che da un mio amico fu osservato in qualche casa di Ginevra, dove sovra ciascun coperto vide un bigliettino col nome del convitato. Del resto scemano le gare nella scelta dei posti, quando è legge che le donne debbono essere frammiste agli uomini; e cessano affatto, allorchè se ne rimette la decisione alla sorte, il che non può succedere che in casi rari (1).

V. Siccome l'allegrezza ed il piacere sono le principali divinità che devono presedere alla mensa, quindi la pulitezza ri-

i Romani, allorchè al principio del pranzo presentavano agli invitati la nota delle vivande che comparirebbero sulla mensa, acciò servasse ciascuno l'appetito per quelle che gli piacevano di più. Colla quale prescrizione non intendo d'escludere la comparsa inaspettata di qualche dolce speciale o cosa che fosse fattura di man gentile.

« Commette atto impulitissimo, perchè offende l'altrui vanità e vincola il desiderio degli astanti, il padrone allorchè si prende sotto il braccio due signore, e passando con esse come in trionfo in mezzo alle altre, le colloca a' suoi fianchi: quindi ordina al tale di sedersi vicino alla tale, e così va distribuendo tutti i posti, non l'altrui genio consultando, ma il proprio. Egli deve lasciare a ciascuno ampia libertà di collocarsi ove più gli aggrada, mostrando solo il desiderio, come si pratica in Italia, che le donne si trovino frammiste agli uomini, acciò sia più agevole il corso alla giovialità e alle celie innocenti ».

(1) A Londra il padrone e la padrona di casa si collocano sempre alle due estremità opposte della mensa per farne gli onori.

Nell'appartamento denominato l'*Hermitage*, Caterina imperatrice delle Russie aveva introdotto l'uso di distribuire i commensali a sorte, a fine di allontanare ogni idea di etichetta, di pretesione, di rango: quindi spesse volte l'imperatrice si trovava collocata in un angolo della tavola, mentre un ambasciatore od altro men distinto personaggio primeggiava nel mezzo.

Acciò l'allegrezza non trovasse ostacoli, il servizio della tavola si eseguiva col mezzo di macchine: nissun servo disturbava colla sua inopportuna presenza la libertà del discorso.

« In chiuso albergo o sotto arboree fronde  
 « Ognuno il suo parer, mangiando, dice,  
 « Nè ciò che piace o che disgusta asconde.  
 « Non si ricusa per rossor vivanda;  
 « Nè chi vorria del vin, acqua dimanda »,

chiede che le vivande e i liquori siano per tutti i convitati uguali e comuni. Violavano questo precetto i grandi di Roma, i quali, come attesta Giovenale, ad alcuni commensali riservavano de' piatti cui altri non potevano toccare. Plinio, condannando quest'uso, e dicendo ch'egli alla sua mensa tratta tutti egualmente, soggiunge: Io unisco i miei amici per regalarli, non per offenderli con distinzioni odiose.

VI. La pulitezza ordina al padrone di prevenire, per quanto gli è possibile, i gusti de' suoi commensali, acciò gli utensili, il servizio, le vivande rammentino loro, se sono forestieri, gli usi più cari del loro paese, che diviene segno di attenzione speciale. Quindi racconta Savary che il suo albergatore, Ismaele Agà, nell'isola di Candia, ebbe l'avvertenza di farlo servire con tutti gli utensili usati dai francesi; e, sebbene musulmano, mise da banda la gravità, e, dopo d'aver congedato i figli e i servi, bevette buon vino in onta del divieto di Maometto.

Sono per altro contrari alla libertà ed alla discrezione quegli usi che, sotto pena d'esporsi al ridicolo, costringono i padroni a far comparire sulla mensa certi liquori e vivande; perchè non essendo sempre facile il procurarseli, ed alle volte costando troppo, scemano la frequenza dei conviti. Dacchè l'oratore Quinto Ortensio, l'emulo di Cicerone, ebbe insegnato ai Romani a mangiare de' pavoni, questi vennero sì alla moda, che non potevasi dare un pranzo senza di essi.

VII. Segue dalle antecedenti idee, che il padrone deve tenersi lontano da due estremi: 1° non defraudare la speranza dei commensali con eccessiva parsimonia, o, per dir meglio, con reale spilorceria; 2° non incomodarli con lusso esorbitante. Può un filosofo, pranzando solo, contentarsi d'un piatto di cocomeri, e secondare il proprio genio ed appetito come gli aggrada; ma ci scandalizza un poco Platone, allorchè leggiamo che a' suoi convitati non presentava che alcuni frutti raccolti in fretta nella sua villa, di modo che questi s'accomiatavano da lui con una fame canina (1). Talvolta anche tra i piatti d'argento e l'affluenza

(1) Il poeta francese Chapelle, alzandosi un giorno da una mensa quasi platonica, disse ad uno de' suoi amici in modo da essere inteso dal padrone: Ove andremo a pranzo uscendo di qui? — Io non approvo questa impertinenza, ma non iscusò il padrone che vi diede cagione.

Guys racconta che al suo tempo non trovavasi pane sulle mense olandesi; che questo veniva portato da un servo a chi ne dimandava, ma però in pezzi sì piccoli, che appena alcuni mor-

della servitù si veggono vivande scarsissime, e che allontanano ogni pericolo d'indigestione. Questi pranzi superbamente meschini ci ricordano quelli dell'imperatore Eliogabalo, il quale talvolta, facendo presentare a' suoi convitati vivande d'argento, li mandava a casa digiuni.

Caddero nell'altro estremo gli Spartani, dopo che ebbero rubacchiata l'Attica, Elide, Corcira; giacchè Ateneo assicura che sotto il re Acrotate, nelle sale spartane destinate ai pubblici pranzi, non comparivano che i vini più squisiti, le vivande più costose, i *desserts* più ricercati, il che per altro non sa d'impulitezza: ma il male si era che i tappeti e i cuscini de' letti su quali sdraiavansi i commensali per mangiare, erano gonfi di finissime piume di cigni d'Amicla, sparsi di tanti e sì preziosi ricami, che tenevano lo straniero in uno stato di pena, per timor di danneggiare sì magnifiche mobiglie.

VIII. Antico e barbaro costume si è il costringere i commensali a bere e a mangiare al di là di quanto la loro costituzione e lo stato della loro salute permette, quasichè l'affezione del padrone e l'aggradimento dei convitati dal numero e dal peso delle vivande trangugiate si dovesse desumere.

Sembra che anticamente in Francia, non riuscendo il padrone a persuadere colle parole i commensali, ricorresse alla forza; giacchè furono costretti i legislatori a vietare queste violenze: una legge di Carlo Magno proibì di sforzare chiunque a bere di più che non voleva; un'altra condannava i soldati a bere una certa quantità d'acqua, se invitavano qualcuno a bere vino. Anche attualmente al Kamtskatka l'ospitalità esige che si sforzi l'ospite a mangiare, e si riscaldi in modo la sua stanza da costringerlo ad uscirne e sottrarsi colla fuga. Questa subita ed improvvisa fuga è riguardata come sicura prova d'aggradimento e di onorifica accoglienza. Molti Tartari tirano l'ospite per l'orecchio acciò beva, e lo tormentano finchè non apre la bocca; allora battono le mani e danzano intorno a lui (1).

selli restavano nelle mani a chi ne prendeva di più. Io aveva vergogna di chiederne troppo spesso, soggiunge il citato scrittore, e stancare quello che me lo recava: perciò son io determinato a portare il mio pane in tasca, o venire a patti cogli Olandesi che m'inviteranno.

(1) In Inghilterra, allorchè qualcuno va a visitare un amico alla campagna, la pulitezza vuole che i servi di casa imbrocchino i servi dell'amico, e non permettano al di lui cocchiere di salire al suo posto sul cocchio, se non quando non è più in istato di tenervisi.

La nostra inciviltà non arriva a questi eccessi, ma qualcuno talvolta dice: Voi non mangiate perchè non vedete vivande degne del vostro merito, il che è tacciarvi d'orgoglio. Un altro, decantando le sue vivande con eccessive lodi, sembra accusarvi d'ignoranza e di rozzezza se non ne mangiate. Un terzo, mostrandosi un cotal poco offeso della vostra sobrietà, vi costringe a giustificarla con ragioni da non dirsi a mensa. Un quarto finalmente vuole che beviate ancora un bicchiere per amor suo, o ad onore della signora tale, ecc. Tutti questi modi e simili sembrano a me inurbani, perchè pongono il commensale tra il pericolo d'un indigestione e la molestia d'una taccia o d'un'altra.

*Eccettuato dunque il caso di persone inferiori ed in generale di persone alquanto timide, le quali con qualche modo scherzevole vogliono essere animate a mangiare e bere,* credo che il padrone non debba dar segno d'accorgersi dell'altrui inappetenza se non alla sfuggita, e appena per far capire ch'egli è più pensoso d'altrui che di se medesimo (a).

IX. Un'aria piacevole e naturale che nè sciocamente si gloria della splendidezza del pranzo, nè va mendicando lodi con ricercate scuse, forma il carattere d'un animo nobile che di sì piccole cose non pigliasi fastidio. Il padrone non encomierà dunque il suo cuoco, non vanterà sopra gli altri i suoi vini, ecc., ecc.

X. Il trinciare le vivande essendo un incomodo, è naturale cosa che il padrone se ne incarichi, dove non si suole far dividere le vivande dai servi.

XI. L'adirarsi all'altrui presenza col cuoco, col cantiniere, coi servi è somma impulitezza, giacchè da un lato gli astanti provano

(a) Nella 2ª e 3ª edizione questo paragrafo è così concepito:

« La nostra inciviltà non arriva a questo eccesso; ma qualcuno talvolta dice: Voi non mangiate perchè non vedete vivande degne del vostro merito; se vi fosse qui la signora N. N. mostrereste maggior appetito. . . .; ed altre simili goffaggini ti si dicono veramente offensive, e dalle quali non ti puoi liberare fuorchè mangiando più del dovere.

« La maniera più sicura di piacere ai commensali sta nello scioglierli da ogni specie di soggezione, e a quella onesta libertà abbandonarsi che non tocchi il limite dell'indecenza. I frequenti eccitamenti a mangiare ricordano al convitato che egli non isfugge ai vostri sguardi e sono numerati i bocconi ch'egli porta alla bocca. Altronde se coi vostri eccitamenti voi costringete un commensale a giustificare la sua inappetenza, egli sarà talvolta costretto ad accennare particolarità che possono dispiacere alla delicatezza degli astanti nell'atto che mangiano ».

dispiacere per l'altrui mortificazione, dall'altro suppongono che i servi li guardino come occasione di questi rimproveri.

XII. Il padrone dee vegliare attentamente acciò fiorisca la conversazione in graziosi detti che l'uno all'altro s'appiccano, vivaci, repentini, vicendevoli, ma non mordaci, nè maligni; e soprattutto deve impedire che un commensale divenga il trastullo degli altri, come alla corte di Caligola accadeva al povero Claudio, il quale addormentandosi a mensa, dopo d'aver pranzato, diveniva scherno degli astanti che al volto gli gettavano de' nocciuoli d'ulivo o di dattili, e gli levavano i calzari e vestivano con questi le sue mani, acciò, svegliatosi improvvisamente, al volto li portasse con sorpresa e dolore.

« Qui le parole e qui crescea lo sdegno,  
« Se non che gli occhi stralunò il padrone,  
« E tenne quegli scimuniti a segno. »

Crescerebbe l'impulitezza se il padrone stesso volesse prendersi giuoco de' suoi invitati, e con qualche tratto villano ridere a loro spese, come quel pazzo di Eliogabalo, il quale avendo fatto costruire letti di cuoio ed empire d'aria invece di lana, mentre i suoi commensali mangiavano e bevevano allegramente, faceva aprire un lucchetto nascosto al di sotto, cosicchè i letti abbassandosi improvvisamente, que' poveri diavoli che vi erano seduti sopra davano del naso nella mensa.

XIII. Dirò finalmente che non la pulitezza e la decenza soltanto, ma l'onore e la buona morale vietano al padrone di fare inviti a fine di porgere ai commensali occasione di tresche licenziose e di scostumatezza, imitando Sulpicio Galba, il quale, dopo d'aver pranzato, addormentavasi regolarmente, acciò la sua sposa avesse libero campo d'intrattenersi a quattr'occhi con Mecenate. Questo sonno era sì volontario, che una volta volendo un servo profittarne per bere una bottiglia di vino, Galba s'alzò prontamente, e: *alto la!* disse, *o ragazzo, io non dormo per tutti.* Egli non dormiva che per sua moglie.

## CAPO TERZO

## DOVERI DE' CONVITATI (1)

§ 1. — *Doveri generali e morali.*

I. Si espone alla taccia di *parassito* chi accetta tutti i pranzi che gli vengono offerti, e merita quella di *misanthropo* chi li rifiuta tutti ed in qualunque occasione.

Ceba soggiunge: « Non possiamo in questa materia lodar la « severità di Pericle, il quale con tutto che, col fuggir de' conviti, « soddisfacesse alla gravità del contegno, non sappiamo però se « egli provvedesse alla benevolenza della persona. Accetterà « dunque alcune volte gl'inviti che gli saran fatti in questo ge- « nere il cittadin che formiamo. »

Potete schermirvi dall'accettare:

1° *In generale, quando il pranzo tende a sottoporvi a lacci ed obblighi che non v'aggradano o non vi convengono*; allora il pranzo si riduce ad un contratto nel quale v'ha lesione dalla vostra parte;

2° *In particolare, in tempo di partiti*; giacchè un pranzo accettato fa supporre che abbracciate le opinioni del padrone o dei commensali, il che talvolta può cagionarvi pericoli o molestie, secondo che dagli altrui giudizi la vostra sorte totalmente od in parte dipende.

II. Accettando inviti vi piegherete agli usi delle famiglie come se ne foste membro: non vi frammischierete nelle faccende della casa; non mostrerete scontento, se i riguardi non corrispondono al vostro merito, più alle disposizioni dell'altrui animo badando che alle cose (2).

(1) Raccoglio sotto questo capo gli usi che per buona sorte sono quasi generalmente noti, a fine di risparmiar ai giovani la pena di cercarli altrove.

(2) Guys racconta che trovandosi in Olanda a pranzo da un mercante, ad un segno dato dal padrone, pria che si portassero le vivande, fu fatto subito silenzio. Non avendo egli inteso quel segno, perchè non conosceva gli usi del paese, e sembrandogli che la conversazione fosse stata colpita da paralizia, volle rianimarla con una quistione. Sorrisero tosto e in faccia a lui gli astanti senza rispondergli. Uno sguardo espressivo del padrone lo fece accorto dell'inavvertenza. Egli aveva interrotta la preghiera che gli Olandesi non omettono di fare sì al principio che alla fine del pranzo.

III. Non pretendete alla mensa posto distinto, il che offende l'altrui vanità, e può esporre al ridicolo il vostro orgoglio (1).

IV. Non ispiegare la tovagliuola nè mettere mano ai piatti, avanti che il padrone o il personaggio più rispettabile non ne abbia dato l'esempio.

V. Aspetta che gli altri si servano prima di te, senza però volere a tutta forza restar l'ultimo, se essi si oppongano; i quali contrasti non succedono allorchè si suole mandare in giro il piatto comune, affinchè ciascuno, dopo essersi servito, lo faccia passare al vicino.

VI. Accetta di buona grazia e senza smorfie, riserbando il diritto di mangiare sol quanto ti abbisogna, non quanto ti è dato, giacchè in nessun caso ti corre l'obbligo di esporti ad una indigestione per far piacere agli altri.

Non farai passare ad altro convitato la vivanda, il liquore, il caffè che a te direttamente viene offerto dal padrone o da chi ne fa le veci: giacchè altrimenti adoperando gli fai tacito rimprovero di violata convenienza o mancanza di riguardi.

VII. Prendi quanto t'abbisogna in una sol volta, non a più riprese.

VIII. Non mostrar predilezione particolare per una vivanda o per un'altra; nè parlar molto di esse, il che sa troppo di sensuale e di voluttuoso (2).

IX. Non censurare le vivande, se non ti vanno a genio, o se qualche sbaglio successe per inavvertenza del cuoco (3).

(1) Plutarco racconta che uno di questi sublimi personaggi che dal contatto de' loro simili restano offesi, e credono di non poter respirare fuorchè in un posto superiore agli altri, essendosi presentato alla porta d'un convito, e non vedendovi luogo distinto per esso, tornò indietro; il quale motivo, noto ai commensali, diede occasione ad uno di essi di dire che quest'uomo stava meglio sulla porta che alla mensa.

(2) La storia non ha sdegnato di ricordare che l'imperatore Claudio, assistendo alle pubbliche aringhe in non so quale causa, interruppe gli oratori con un elogio della carne di porco, di cui era ghiottissimo. Un'altra volta l'odore d'un pranzo, che dai sacerdoti Sali preparavasi nel tempio di Marte, essendo giunto alle sue narici, egli abbandonò il tribunale e andò a porsi a mensa con essi.

(3) Certo Valerio Leone avendo invitato Cesare a pranzo in Milano, comparvero sulla mensa degli sparagi, nel condimento dei quali, in vece d'olio d'ulivo, altro olio era stato frammisto. Cesare ne mangiò, senza dar segno d'essersi accorto dello sbaglio, e censurò i suoi amici che se ne mostravano offesi, dicendo

X. Non scegliere i bocconi migliori, e soprattutto non isfendere le braccia ai piatti più distanti.

XI. Non magnificare i pranzi che ti furono dati in altra casa, essendo che il subito confronto può offendere il padrone.

XII. Non muovere sovente senza il bisogno i piedi o la testa da una parte o dall'altra.

XIII. Tossire, sputare, pulirsi le nari, meno che sia possibile; e guardarsi bene di prendere tabacco.

XIV. Non piegare il capo sulle vivande, ma solo un poco la testa quando dovrai portare alla bocca le cose liquide, e non imitare que' filosofi di cui parla Luciano, i quali s'abbassavano, e con tanta attenzione, sui piatti, come se vi cercassero la verità, e mostravano di volere

« . . . . quasi spinti da rabbiosa fame  
« Con morsi ingordi divorar le mense. »

XV. Quando per ischerzo dice Parini al suo marchese:

« Dunque a la mensa, o tu, schifo, rifuggi  
« Ogni vivanda, e te medesimo rendi  
« Per inedia, famoso, o nome acquista  
« D'illustre voratore ;

questo scherzo, dissi, mostra due estremi d'impulitezza ne' convitati ; il primo consiste nell'eccessiva schifezza, il secondo nell'eccessiva voracità.

1° Egli è ben evidente che chi comparisce a mensa come semplice testimonia soltanto, offende l'amor proprio del padrone, il quale voleva farsi onore coll'altrui appetito. La tua schifiltà gli fa temere d'averti turbato nel tuo consueto modo di vivere, e lo costringerà un'altra volta a lambiccarsi il cervello per indovinare i tuoi gusti e le tue abitudini.

« Non sapea che si far, vincer bramando,  
« Col variar intingoli, la noia  
« Del lezioso, ch'ogni cibo a pena  
« Premea col dente ed arricciava il naso. »

2° A Roma, allorchè portavasi in tavola un pesce o qualche uccello raro, lo precedeva il suono de' flauti, e i commensali con

loro che doveva bastare ad essi di non mangiarne, se ciò recava loro nausea, senza farne vergogna all'albergatore ; e soggiunse che chi di questa inciviltà lagnavasi, dava prova d'essere più incivile egli stesso.

battimenti di mani l'accoglievano e con acclamazioni. Sarà dunque permesso di dar laude all'abilità del cuoco e al buon gusto del padrone ; ma fare sparire le vivande appena ti comparvero davanti, stendere le mani a tutti i piatti senza mai dir basta, non prestare alcuna attenzione ai discorsi degli astanti per non distrarsi dal mangiare, guardare intorno per vedere se i servi compariscono con nuove vivande, collocarsi sempre al posto più rimoto onde fare strage senza altrui scandalo, ecc., è assicurarsi il titolo di crapulone e d'affamato. Invano si ricorderebbe a costui che

« L'uomo a forza di cibi succolenti  
« Scava la tomba con i propri denti.

Con molta maggior ragione debb'essere censurato l'uso eccessivo de' liquori, giacchè se l'eccesso nel mangiare riesce molesto al solo tuo stomaco, all'opposto l'eccesso nel bere riscaldandoti il capo, ti fa commettere cogli altri mille sgarbatezze. Solamente il volgo, il quale non sa che fare del suo intelletto, può vantarsi di perderlo in un bicchiere, e misurare il suo merito in ragione de' fiaschi che vuota giornalmente.

XVI. Se la pulitezza richiede che non abusi della generosità del padrone, se vi prescrive di corrispondergli con segni di gratitudine, ella vuole pur anco che a' suoi gusti vi prestiate con garbo, e secondiate un cotal poco le sue debolezze. Savary dice che giunto co'suoi compagni al monastero d'Asomatos a' piedi del monte Ida, il superiore onorò a pranzo della sua presenza, e di buon cuore gli eccitò a saziare il loro appetito. « Egli diede, « aggiunge lo stesso scrittore, una chiave particolare ad un diacono che stava in piedi dietro di lui, e che ritornò bentosto « con molte bottiglie di vini vecchi, che di soavissimo balsamo « l'aere profumarono. Per animare la nostra allegrezza egli ne « bevette alcuni bicchieri alla nostra salute, e volle che gli rendesse « la pariglia. Verso la fine del pranzo egli mostrò di « amor sì gaio, che, lusingandosi d'intrattenerci piacevolmente, « propose far cantare da' suoi monaci il *Kyrie eleison*. Noi accettammo « tammo di buon grado la proposizione. Prontamente comparirono « molti giovani diaconi e suddiaconi, e, ad un segnale che « ei diede loro, cominciarono ad intonare il *Kyrie eleison*. « Essi cantavano con voci nasali, e con orribile schiamazzo ci « percuotean le orecchie. Ci furono necessari tutti gli sforzi per « ritenerci dal ridere. Quando Dio volle, essi cessarono: in segno « d'applauso noi battemmo le mani. Noi credevamo la scena

« finita: ma il superiore ci pregò di cantare gli stessi versetti « in francese. A questa dimanda, un giovine della nostra compagnia intonò una canzone molto piacevole, che noi unitamente « ripetemmo. Il superiore e i suoi monaci furono soddisfatti del « nostro *Kyrie eleison*; ciò non ostante rimasero persuasi che « il loro canto era più maestoso, e noi agevolmente ne conve- « nimmo (1). »

La compiacenza indulgente di Savary e dei suoi compagni pel *Kyrie eleison* de' monaci d'Asomatos deve estendersi a tutti i difetti, debolezze, bizzarrie della vanità e dell'amor proprio del padrone allorchè la morale non offendono e il buon costume *Egli mi aveva dato un sì eccellente arrosto, ch'io non ebbi il coraggio di rimproverargli alcuni sragionamenti di metafisica*, dice Rousseau, parlando del curato nella cui casa fu accolto allorchè partì la prima volta di Ginevra.

XVII. V'è minor bisogno di raccomandare l'allegria; quindi anche le donne ripetono che « nè a festa nè a mensa non si rac- « contino storie maninconose; nè di piaghe, nè di malattie, nè « di morti, nè di pestilenze, nè di altra dolorosa materia si faccia « menzione o ricordo; anzi, se altri in siffatte rammemorazioni « fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli « quella materia, e mettergli per le mani più lieto e più conve- « nevole soggetto. »

Per uguale motivo escluderei dalle mense le serie discussioni di metafisica, politica, teologia. Nestore, che in mezzo agli eroi dell'Iliade spaccia de' consigli sugli affari militari colla tazza alla mano, mi sembra un personaggio ridicolo (2).

Plutarco osserva che in Sparta non si porgevano incensi e voti alla Paura ed alla Morte soltanto, ma anche al dio Riso, e che a questo preteso Dio aveva Licurgo dedicata una statua. Lo scopo di questo legislatore, aggiunge Plutarco, si fu d'introdurre la gioialità ne' pranzi e nelle assemblee, come giusto sollievo alle fatiche de' cittadini e addolcimento alla severità della militare disciplina. — In Grecia l'uso voleva che in certi banchetti si cambiasse discorso ad ogni portata, acciò la monotonia non divenisse sorgente di noia. Ciascun vede però che la durata di

(1) *Voyage en Grèce.*

(2) Coll'accennata regola non intendo di censurare la pubblica lettura che far si suole ne' collegi al tempo del pranzo; ma si può a buon diritto desiderare che questa versi sopra oggetti dilettevoli, ameni, e tali che, pungendo la curiosità, si procurino l'attenzione.

un discorso ameno non deve misurarsi dal tempo necessario a vuotare un piatto. Fa dunque d'uopo lasciare agli spiriti la libertà di folleggiare a loro piacere senza limite inopportuno.

Sarebbe quindi impulitezza il censurare a mensa qualche motto indiscreto, qualche frivola ragione, qualche discorso poco sensato, all'irreflessione dell'allegrezza sfuggito. La tema infatti d'essere acutamente derisi può chiudere la bocca a parecchi commensali; quindi non volendo lasciar luogo a nessuna insipidezza, a più motti spiritosi si chiuderebbe il varco. Catone, benchè censore, assisteva col sorriso sul labbro ai conviti gioiviali, e al calore dell'allegrezza giovanile la sua cadente età un cotal poco rianimavasi.

« . . . . . ai più severi ingegni  
« Non si disdice lo scherzar talora ».

« S'egli mai avviene che in quella giocondità del mangiare in « qualche cosetta si commetta errore, si dee reputarlo scherzo, « e metter giù l'ira, e colla terminata mensa lasciarla... Chè se « tu togli via da' conviti piacevolezze, maliziette, giochi, pungenti « sali, burle e motteggiamenti, che altro rimane fuorchè eb- « brezza, saziamento e silenzio, cose rigide, malinconiche e non « convenevoli al bere insieme e al mangiare? »

XVIII. Dal fin qui detto risulta che sarebbe massima l'inurbanità, se delle cose poco sensate udite in un pranzo si facesse oggetto di discorso o di satira altrove; volendo la discrezione, l'allegrezza, la confidenza

« Che tra ben fidi amici alcun non porti  
« G'interni ragionar fuor de la soglia ».

Entrando nella sala de' comuni pranzi a Sparta, un vecchio mostrandovi la porta vi avvertiva che nulla di quanto avreste udito, doveva uscire di là. Infatti la persuasione della reciproca segretezza apre più largo campo all'allegria.

## § 2. — Doveri speciali e fisici.

Le regole comuni relative all'uomo che mangia all'altrui presenza, sono un'applicazione dei principii generali esposti nel primo articolo, e in essi si scorge la loro ragionevolezza.

Allorchè a Roma non facevasi ancora uso d'forchette, potevasi in più modi cagionare schifo, nausea, disgusto mangiando; perciò Ovidio prescrisse le regole onde prendere delicatamente

con due dita le vivande. In tutti i tempi però e in tutti i paesi il modo di mangiare e di bere deve scostarsi da quello de' bruti, l'idea de' quali naturalmente nell'altrui mente s'associa e s'applica alla persona di coloro che ne imitano gli atti.

Le seguenti regole essendo note quasi a tutti, serviranno ai giovani di termometro per misurare di quanti gradi si scosta dall'urbanità comune chi le viola.

### I. Riassunto delle regole comuni relative al mangiare.

1° Non ispezzare il pane co' denti, come usano i villici, ma colle mani rompilo o col coltello;

2° Non soffiare sulla minestra, se è troppo calda; giacchè il contatto dell'alito colla minestra giuoca male nell'altrui fantasia, che lo suppone accompagnato da spruzzi di scialiva.

3° Non toccare alcuna vivanda fuorchè col coltello o colla forchetta; essendochè l'uso delle zampe è diritto esclusivo delle bestie;

4° Non fiutar le vivande poste sulla forchetta, perchè oltre d'esser cosa nauseosa, sembra rimproverare al padrone che ti abbia posto dinanzi cibi insalubri o disgustosi;

5° Non fare i bocconi sì grossi che in masticando ti si gonfino le gote, e sembri suonare la piva o soffiare nel fuoco. Cresce la inconvenienza, se quest'atto, che deforma il volto, viene praticato dalle donne;

6° Non mangiare con troppa fretta per timore di soffocarti, e non portare alla bocca un boccone pria d'aver trangugiato l'altro; altrimenti l'eccessiva fatica delle mandibole ti farà sgocciolare dalla fronte il sudore e dal viso, con ischifo degli astanti;

Per non far supporre che ti disgrada il trattamento che ti viene fatto, non imitare colui che quasi ozioso siede a mensa;

« . . . . . e le narici

« Schife raggrinza, in nauseanti rughe

« Ripiega i labbri, e poco pane intanto

« Rumina lentamente ».

7° Mangia a labbra chiuse e mastica senza rumore;

8° Non stritolare gli ossi od i noccioli co' denti, il che eccita una specie di ribrezzo e di timore negli astanti;

9° Non succhiare l'osso per estrarne il midollo, e molto

meno porlo alla bocca per rosicchiare la poca carne che v'è d'intorno; ma dividi sopra il tondo la carne dall'osso col coltello;

10. Non intingere il pane o la carne nella saliera:

11. Prendi il sale colla punta del coltello, non colla forchetta o col cucchiaino che ti ponesti in bocca venti volte;

12. Non avanzare il proprio cucchiaino nel piatto comune o nell'altrui;

13. Non presentare ad altri ciò che tu gustasti; qualunque sia la cosa, eccettuato il padrone co' servi ed altre persone inferiori e molto familiari;

14. Non rimettere nel piatto comune le vivande che furono sul tuo;

15. Ritirando qualche cosa dalla bocca, non lasciarla cadere dall'alto, ma, ricevuta con destrezza nella mano, riponila sul tondo;

16. Non seguire l'esempio di colui che, ad imitazione del porco,

« Colla lingua si lambe e mani e labbra; »

17. Pulirsi le dita non colla tovaglia e men che si può colla tovagliola; servirsi invece della mollica del pane da porsi poscia sul proprio piattello, e guardarsi dal lasciare

« Turpi vestigi sulla mensa, e guaste

« E smozzicate le vivande ».

18. Non fregarsi i denti coi diti o colla tovagliola o tovaglia, e molto meno asciugarsi coll'una o coll'altra il sudore;

19. Non stuzzicare i denti col coltello o colla forchetta, azione nauseosa e penosa per chi la osserva: meno poi mangiare col coltello a rischio di tagliarsi la bocca;

20. Non pulirsi i denti avanti persone rispettabili, sembrando cosa troppo famigliare, e nè meno portare lo stecco in bocca a guisa d'uccello che faccia il nido.

### II. Riassunto delle regole comuni relative al bere.

1° Forbirsi le labbra colla tovagliuola pria di bere e dopo d'aver bevuto;

2° Non bere a bocca tuttora piena di cibo;

3° \* Non bere a più sorsi, come cosa famigliare, ma tutto in un fiato; \*



4° Bere con posatezza e senza far rumore col gozzo;

5° Non imitare chi tracanna il vino con tanta avidità;

« . . . . . che tutto

« A doppia riga gliene gronda il mento; »

6° Non riempire di troppo il bicchiere, nè lasciarlo pieno di vino sulla mensa, a fine di non esporti al pericolo di lordarla;

7° Guardarsi dal tossire bevendo, onde non gettare spruzzi di vino sul volto o sugli abiti degli astanti;

8° Non sciacquarsi la bocca e i denti alla presenza altrui per quindi versarne l'acqua sul tondo o nei bicchieri, uso bruttissimo e sporcissimo oggidì alla moda nelle case dove si affetta di star sull'esquisito, uso che move lo stomaco alle persone delicate, giacchè sembra accertare che i commensali dopo d'aver mangiato e bevuto sono colti dal vomito;

9° Non colare il residuo del brodo o della salsa liquida sul cucchiaino per goderla tutta e nemmeno raccorla col pane, essendo questo un distintivo di persona ingorda e golosa (1);

10. Non porgere a bere altrui quel vino al quale tu avrai posto bocca, eccetto che non fosse teco più che domestico;

11. L'inurbanità degli atti compresi ne' capi I e II dell'articolo primo cresce ogni volta che commettonsi a mensa.

(1) « Il marchese di Mantova, dice il Castiglione, essendo a tavola con molti gentiluomini, uno di essi, da poi che ebbe mangiato tutto un minestro, disse: Signor marchese, perdوناتemi; e così detto, cominciò a sorbire quel brodo che gli era avanzato. Allora il marchese subito disse: Dimanda pur per dono ai porci, chè a me non fai ingiuria alcuna ».